

**L'ESPERIENZA STORICA DEL TOTALITARISMO SOVIETICO:
I GIUSTI DENTRO E FUORI DAL GULAG**
- note a cura del Comitato per la Foresta dei Giusti -

Parte I - LA LEZIONE DEL PASSATO

Non si può pensare di estirpare definitivamente, con un colpo di bacchetta magica, il male politico dalla storia. La democrazia e i diritti dell'uomo si sono estesi in molte parti del globo, ma dietro l'angolo permane il rischio che una nuova forma di totalitarismo e di fondamentalismo possa creare nuovi adepti e illudere gli esseri umani con lusinghe di un mondo più giusto.

Non esistono ricette facili e vaccini miracolosi per bloccare la nascita di sistemi e di organizzazioni politiche che possono produrre nuovi crimini contro l'umanità, perché la fantasia del Male è altrettanto produttiva quanto quella del Bene; una piccola possibilità di prevenzione comunque tutti gli uomini la conservano, se sono capaci di fare i conti con il passato e di trasmetterne gli insegnamenti alle nuove generazioni.

Ognuno dovrebbe immaginare per un momento di essere un insegnante e di dover spiegare ai ragazzi quali sono stati i sistemi politici che hanno generato i più terribili crimini contro l'umanità nel secolo precedente.

Si accorgerebbe che è molto più facile raccontare la storia del nazismo, la persecuzione degli ebrei, il credo di Hitler sulla razza ariana. Non avrebbe difficoltà nel ricordare i luoghi dei campi di concentramento, il numero delle vittime ebraiche, i nomi dei responsabili della gerarchia nazista che organizzarono la soluzione finale. Avrebbe gli strumenti per spiegare con convinzione dove portano l'odio etnico, il razzismo nei confronti del diverso, il pregiudizio antisemita.

Se volesse invece ripercorrere la vicenda del totalitarismo comunista si accorgerebbe di avere le idee confuse, di non conoscere il numero dei morti, di non sapere indicare chi erano i carnefici, i nomi dei gulag e la loro dislocazione. Avrebbe la sensazione di non trovare le parole per spiegare i motivi che spinsero una parte del nostro continente ad abbracciare quel tipo di regime politico e difficilmente riuscirebbe a chiarire come mai i totalitarismi comunisti durarono così a lungo e provocarono in ogni situazione migliaia di vittime.

Questo tipo di disagio, di amnesia, è un fenomeno esteso in Occidente. Sono tanti coloro che hanno esultato per la fine del

muro, l'indimenticabile '89, che hanno tratto un sospiro di sollievo dopo la riunificazione dell'Europa e il ritorno della democrazia. Tuttavia è mancato un chiaro impegno per trarre un bilancio da quanto è accaduto, per indagare le forme del male che hanno permeato quei paesi. Mentre si è sancita in vari modi la parola d'ordine " mai più Auschwitz" non si è sentita la necessità di affermare "mai più Kolyma".

Se non si è compreso come mai una Kolyma sia potuta accadere, difficilmente si avrà la forza di individuare i meccanismi ideologici, politici e umani di nuove Kolyma nella storia.

Il debito dell'Europa

L'Europa ha un grande debito morale nei confronti di quanti hanno saputo difendere la dignità umana all'interno del sistema totalitario.

In primo luogo perché spesso questi uomini sono stati lasciati soli e non hanno trovato ascolto negli ambienti culturali occidentali, che hanno preferito non vedere, affascinati dal mito dell'Unione sovietica. Jean Paul Sartre, ad esempio, ha apertamente teorizzato che per salvaguardare la speranza dei lavoratori in

Occidente era meglio tacere la verità del gulag. Negli anni cinquanta gli intellettuali che in Occidente raccontarono la loro esperienza nei gulag, come la scrittrice Magarete Buber-Neumann, o che si impegnarono per denunciare al mondo la realtà del sistema concentrazionario sovietico, come David Rousset, sopravvissuto ai campi nazisti, subirono l'ostracismo e non furono creduti.

Quei pochissimi testimoni che miracolosamente riuscirono a raccontare la loro esperienza vissero un duplice isolamento.

In Unione Sovietica erano considerati "nemici del popolo" e non potevano parlare, mentre in Occidente vennero tacciati di anticomunismo, come capitò a Viktor Kravcenko, che dopo aver lasciato il suo paese e aver descritto la sua vicenda personale nel libro *Ho scelto la libertà*, subì in Francia una campagna di denigrazione finita in tribunale con l'accusa di falsità per aver descritto i campi di concentramento comunisti.

In secondo luogo perché quanti cercarono di resistere alla logica totalitaria hanno contribuito alla lenta erosione del sistema comunista, moltiplicando e rendendo efficaci le denunce al mondo esterno dell'autentica natura del regime, oppressivo e menzognero. Se guardiamo ai destini individuali, quasi

regolarmente la loro resistenza è stata attuata senza speranza, e non ha sortito, apparentemente, effetto alcuno, se non l'emarginazione e la morte nella solitudine più estrema e nell'indifferenza generale. In realtà andava costituendosi e rafforzandosi una coscienza sociale *dissidente*, che pur riguardando poche migliaia di persone, costituiva un fermento importante e aperto a prospettive di cambiamento. Se ripensiamo all'89 vediamo che questi tentativi di resistenza hanno costruito a poco a poco un punto di riferimento morale. Si è accumulata, giorno dopo giorno, un'energia nascosta che finalmente è esplosa ed è riuscita a scuotere le coscienze di intere moltitudini, dopo anni di paura, di connivenza, di complicità, di ipocrisia. Possiamo pagare il nostro debito di gratitudine verso questi uomini se siamo in grado di ricordare le loro azioni, se ci sforziamo di raccogliere le tracce che hanno lasciato, se siamo in grado di trasmettere i loro insegnamenti alle nuove generazioni.

I giusti nel totalitarismo sovietico

Gli individui che cercarono di salvare la dignità umana in quelle circostanze terribili possono essere definiti *giusti*.

Questo termine, che identifica un comportamento umano di eccellenza in situazioni limite, è rintracciabile nella cultura giudaico-cristiana. Con riferimento a un genocidio, esso è stato utilizzato per la prima volta per indicare coloro che salvarono degli ebrei durante la persecuzione nazista.

Giusto era colui che aveva ascoltato il dolore dell'altro, del perseguitato, ed era andato in suo soccorso anche a rischio della vita. Il museo dell'Olocausto di Gerusalemme ha voluto consegnare alla memoria delle future generazioni il gesto di chi ha sottratto degli esseri umani alla deportazione e alla morte certa nelle camere a gas, creando il *Giardino dei giusti*.

Figure di questo tipo non hanno un corrispettivo nei paesi del totalitarismo comunista: è difficile rintracciare persone che abbiano avuto la possibilità concreta di agire, in un contesto di controllo ferreo del terrore, non solo a livello pubblico, ma anche nella vita privata. Di fronte al condizionamento totale degli organi di repressione, dei ricatti concentrici dell'ambiente circostante, chi ha resistito ha dovuto soprattutto impegnarsi per evitare di danneggiare gli altri. L'aiuto nei confronti del prossimo non è quasi mai avvenuto in modo diretto e quantificabile, ma

con il coraggio di chi ha cercato disperatamente di astenersi dal compiere un'azione malvagia.

Non si può dire che nel totalitarismo sovietico non ci siano stati salvatori e salvati come è avvenuto durante l'Olocausto, ma il meccanismo è scattato quando un individuo ha saputo resistere ai ricatti del potere ed è stato capace di non farsi corrompere.

Riuscendo a difendere nei limiti del possibile la sua dignità di essere umano l'uomo giusto nel comunismo è riuscito ad aiutare il prossimo perché non è diventato un anello della violenza nei confronti dell'altro. Se si potesse trovare uno slogan per distinguere i giusti di fronte al genocidio nazista e i giusti di fronte al gulag, si potrebbe affermare che i primi hanno salvato gli ebrei per sentirsi uomini ed i secondi hanno dovuto salvare prima di tutto se stessi per non diventare parte attiva dell'ingranaggio del male.

Purtroppo questa particolare esperienza umana non è ancora sufficientemente documentata; quanti resistettero al Male meriterebbero di essere ricordati in un giardino come quello di Gerusalemme, dove un albero è stato piantato per ogni uomo che ha compiuto un atto di Bene. Migliaia di uomini sconosciuti nei paesi che abbracciarono il comunismo meriterebbero questo onore.

Agire senza la speranza nel futuro

Le condizioni estreme del totalitarismo hanno messo a dura prova questa capacità di resistere, dentro e fuori dal gulag: il non diventare delatori, il non tradire, avveniva in un contesto di disperazione, in cui l'idea stessa di futuro, la prospettiva di un cambiamento, la possibilità della solidarietà non erano neppure concepibili. Chi in qualche modo cercava di difendere la propria dignità agiva in grande solitudine, senza aspettarsi alcun risultato: era lucidamente consapevole che ogni suo compagno di prigionia poteva diventare il giorno dopo il suo peggiore nemico e da lui non poteva aspettarsi neppure un po' di gratitudine per non averlo tradito.

Chi non si è piegato, come lo scrittore Varlam Salamov, lo ha fatto semplicemente perché sentiva che era giusto farlo, per salvare la stima di se stesso, indipendentemente da qualsiasi risultato. Per molti fu una difesa disperata della condizione umana, in una situazione di totale pessimismo, al di là di qualsiasi prospettiva di liberazione, senza poter immaginare la nascita di un dopo. Il

valore di queste testimonianze è un particolare tipo di eredità morale che non dovrebbe essere mai dimenticata. Costoro hanno lottato per rimanere uomini e non in vista di un risultato concreto e tangibile. Hanno risposto al dio nascosto della propria coscienza. Sono diventati inconsapevolmente fabbricatori di speranza, in un mondo ermeticamente chiuso all'idea stessa della speranza.

"Vivere la verità"

Le esperienze dei giusti nel totalitarismo comunista ci offrono spunti di riflessione umana che vanno oltre la vicenda personale: sono storie di valore universale che ci illuminano sulle possibilità dell'uomo. Non c'è mai un argine definitivo, una linea Maginot inespugnabile e invalicabile tra la democrazia e il totalitarismo, il male politico può sempre rinascere nello stesso seno della società pluralista. Anche chi vive nel benessere e nella libertà può leggere attraverso queste storie in modo diverso i compiti della propria esistenza e individuare ovunque si presentino, i segnali e i comportamenti che possono sfociare in derive totalitarie. Del resto nell'epoca della globalizzazione la responsabilità di ciascuno non può fermarsi a quanto avviene nel proprio paese.

Il coraggio di dire la verità ad alta voce, indipendentemente dai rischi che ne derivano, è un valore morale che ci viene dal mondo classico, dove la parola "parressia" - che nella lingua greca significava parlare chiaro, essere franco - era associata spesso, come ha spiegato Salvatore Natoli, alla forza d'animo del filosofo che con le sue parole osava sfidare il tiranno. Nel totalitarismo la sfida della verità non riguardava solo il coraggio di prendere posizione contro il potere, ma toccava tutti gli aspetti della vita quotidiana, perché la menzogna era un codice di comportamento che minava in profondità i rapporti tra gli individui.

Il sistema si presentava come il luogo della giustizia, dell'uguaglianza, del riscatto, dell'efficienza economica, mentre in realtà ogni aspetto della vita quotidiana era marchiato dalla corruzione, dai soprusi, dalle disuguaglianze, dall'inefficienza.

Ognuno si era abituato a convivere normalmente con la menzogna: non soltanto era chiamato a confermare che quanto gli accadeva attorno era sempre il Bene - dall'organizzazione del lavoro, alle campagne politiche contro i "nemici del popolo, alle notizie dei mezzi di informazione - , ma egli stesso introiettava il

linguaggio falso e cifrato della propaganda, negando il contrasto stridente con la realtà. L'individuo mentiva non soltanto per confermare la verità pubblica, ma anche per difendersi, fino a prevaricare l'altro nei rapporti quotidiani.

Il dissidente ceco Vaclav Havel chiamava i suoi concittadini a rompere l'intreccio tra la menzogna pubblica e la menzogna quotidiana, per vivere ed affermare nei comportamenti la "verità". Non la verità assoluta, la grande illusione ideologica del sistema, ma il gusto di esprimere in tutta sincerità la parzialità del proprio pensiero.

Chi ha osato fare questo ha pagato duramente negli anni del gulag, ma ha lasciato ai contemporanei l'insegnamento del valore della lealtà nei rapporti quotidiani e della dialettica democratica nello scontro politico. Dire la verità significa non farsi corrompere dalla tentazione della menzogna collettiva utile per raggiungere posizioni di privilegio; significa non cadere nel conformismo che identifica come nemico chiunque la pensi diversamente. Vassilij Grossmann, analizzando l'esperienza sovietica, scriveva: "Lenin, nelle discussioni, non cercava la verità, ma la vittoria". Odiare l'avversario, fino a cercare di sopraffarlo, è il contrario dello spirito che anima le democrazie, dove prevale il confronto nel rispetto dell'avversario.

E' questa l'eredità più importante degli uomini che hanno difeso la verità anche a rischio della vita.

Migliaia di militanti, di intellettuali, di persone in buone fede, non sono stati capaci di "vivere la verità". Non hanno saputo vedere il gulag, hanno accettato la demonizzazione degli avversari e la repressione dei "nemici", hanno avallato l'uso peggiore della politica, fino a sacrificare parenti e amici nell'illusione di realizzare il paradiso in terra. L'utopia della "terra promessa" rendeva tollerabile quanto di più barbaro potesse essere concepito. Le condanne a morte diventavano una giusta punizione, i gulag venivano considerati un utile strumento di rieducazione della popolazione, la dittatura di un partito si trasformava nella migliore forma di democrazia. Il fine, non solo giustificava i mezzi, ma addirittura li addolciva.

Coloro che invece si sono impegnati a "vivere la verità" dopo essere stati soggiogati dal miraggio della società perfetta, sono riusciti a comprendere la dinamica del male e hanno svelato l'inganno dell'ideologia.

Un insegnamento universale

Dopo la caduta del muro di Berlino questo tipo di seduzione sembra una pagina di storia chiusa per sempre. Tuttavia, se guardiamo con attenzione alle dinamiche dei nuovi movimenti fondamentalisti, alle storie dei gruppi terroristici, ci accorgiamo che il bisogno di assoluto tende a riproporsi di fronte alle contraddizioni della società contemporanea. Chi ne è preda non ha pudore nell'accettare la morte e l'odio in nome di una nuova utopia.

Ecco che allora rivisitare la storia di quanti, nel comunismo, sono stati capaci di prendere le distanze dal regime in cui credevano, di fare un esame di coscienza e di lottare contro le nefandezze del sistema, pagando duramente di persona, diventa un compito importante non solo per rendere un giusto riconoscimento a questi uomini, ma anche per indicare una strada affinché gli orrori dell'ideologia non si ripetano.

Parte II – LE FORME DI RESISTENZA

LA SOCIETA' TOTALITARIA COME CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Nel totalitarismo sovietico sono stati sperimentati tutti i meccanismi del controllo sociale più idonei al mantenimento del potere. La sottomissione delle coscienze è avvenuta sia con le armi della seduzione che con quelle della repressione.

Da un lato l'uso dell'ideologia come strumento ingannevole di egemonia culturale, battaglia di idee per il trionfo di una ipotetica società emendata dal male, in ultima istanza per ottenere un consenso basato sull'ambiguità di una promessa utopistica; dall'altro l'utilizzo spregiudicato del terrore come garanzia estrema contro ogni possibile forma di opposizione, di ribellione, di autonoma espressione di dissenso.

Tutta la società è stata organizzata sotto il ferreo controllo degli apparati dello Stato-partito, sia a livello economico, che sociale, politico e culturale. Ogni ambito della vita, pubblico e privato, ogni manifestazione umana, è stata irrigidita in forme precostituite, senza possibilità di diversificazione. Dall'espressione privata dei sentimenti alle forme artistiche,

dall'istituzione familiare alle aggregazioni spontanee, dalla vita quotidiana all'impegno pubblico, dallo studio al lavoro al divertimento, tutto è stato sottoposto al rigido controllo degli "Organi", che hanno introdotto il sospetto, la diffidenza, la precarietà nei rapporti. Il potere ha incoraggiato e poi obbligato alla delazione, ha scompaginato il tessuto familiare, accusato di sottomissione ai "falsi valori borghesi", ha minato il tessuto sociale sconvolgendo i punti di riferimento tradizionali, negando valore all'amicizia, alla pietà, all'altruismo, al soccorso reciproco, al rispetto e al senso di responsabilità e di appartenenza a una comunità. Ogni azione è stata finalizzata alla "costruzione del socialismo", all'ossequio al regime, cioè alla sottomissione alla volontà suprema e insindacabile dei capi.

Il disfacimento di ogni autonomia individuale ha prodotto la degenerazione morale dell'intera società. Il progetto totalitario si è realizzato pienamente nella negazione del rispetto dell'uomo, del valore del soggetto, quindi della vita umana come espressione autonoma, al di là di ogni finalità estrinseca. Nel momento in cui l'uomo ha perso il rispetto di sé, il totalitarismo ha potuto consolidarsi. L'uso dell'ideologia e l'uso del terrore si sono rivelati i modi più efficaci per realizzarlo.

Questo spiega il ruolo predominante che ha assunto il "sistema concentrazionario" in URSS come metodo di esercizio del terrore e insieme giustificazione ideologica della repressione dei "nemici del popolo" e rieducazione delle masse al comunismo.

Il gulag è stato ideato e usato come gigantesco mezzo economico-schiavistico di sfruttamento della mano d'opera e contemporaneamente come potente strumento di controllo sociale e di eliminazione degli avversari. Sono state eseguite migliaia di condanne, ma la morte è stata spesso una conseguenza delle condizioni di internamento. Il gulag ha comunque funzionato come "esperimento di laboratorio" da allargare all'intera organizzazione del mondo sovietico, fino a rendere tutta la società "un enorme campo di concentramento".

La storia dell'URSS ci dimostra che l'esperimento è in larga parte riuscito, se prestiamo attenzione alle cifre spaventose degli internati e dei morti, alla pratica diffusa della delazione, ai racconti agghiaccianti dei sopravvissuti, alla riottosità della società civile a ripensare il proprio passato nei termini tremendi in cui si è svolto. Eppure il dissenso è venuto alla luce e le contraddizioni sono scoppiate.

Con il passare del tempo emerge sempre più chiaramente il ruolo di chi è riuscito a non farsi stritolare dal meccanismo totalitario,

di chi è stato capace, pur tra mille difficoltà, di resistere come essere umano.

Il difficile passaggio dall'ideologia alla verità

Il merito dello scardinamento delle basi ideologiche del regime sovietico è da ascrivere a chi ha saputo mantenere la propria capacità di giudizio e ha saputo coerentemente trarne le conseguenze, attuando diverse forme di resistenza, secondo il principio di difendere anzitutto la verità.

Riuscire a giudicare i fatti secondo dei parametri dettati dalla propria coscienza era un'impresa molto rischiosa e anche soggettivamente difficile, soprattutto per chi era rimasto soggiogato dal richiamo messianico di una società epurata per sempre dal male.

Lo scrittore di origine ucraina Vassilj Grossmann è stato capace di rifiutare il mondo comunista dopo una vita tutta all'insegna della sottomissione al potere, prima vissuta con convinta adesione e poi accettata per opportunismo e per paura. Alla morte di Stalin la sua ribellione esplose senza più remore e gli ultimi dieci anni di vita lo scrittore li dedicherà nella stesura del romanzo-denuncia *Vita e destino*, spietata analisi della società sovietica e dura autocritica per il proprio passato da "schiavo" del regime.

Anche lo scrittore bielorusso Lev Razgon aveva aderito, da giovane, agli ideali comunisti: era entrato nel partito, aveva sposato a Mosca la figlia di un importante dirigente e frequentato le alte sfere dello Stato. Vittima del terrore del '38, arrestato e condannato a cinque anni di gulag (diventati poi diciassette), non riusciva a convincersi delle responsabilità di Stalin. Persa la giovane moglie, morta in seguito alle persecuzioni, ha percorso un lungo cammino per arrivare alla consapevolezza delle terribili responsabilità del regime staliniano, fino al rilascio e alla determinazione di denunciare la repressione e raccontare la sua esperienza nel libro *La nuda verità*.

Anna Skripnikova era una giovane e brillante studentessa russa che accoglie con simpatia la rivoluzione d'ottobre, ma si rifiuta di aderire aprioristicamente al marxismo e alla propaganda ideologica del nuovo regime. Già nel 1919 interviene in un'assemblea popolare per contestare un dirigente comunista prepotente e maleducato. Viene arrestata e si rifiuta di ritrattare. Inizia così un calvario che, con vicende alterne, la conduce diverse volte in prigione e infine nel gulag, dove continua a

opporsi fieramente a ogni imposizione e a denunciare il sistema sanguinario staliniano. Cerca di aiutare gli altri detenuti anche dopo il rilascio nel 1959 e si rivolge all'ONU per avere giustizia. Solzenicyn, che racconta la sua storia in *Arcipelago gulag*, commenta: "Se tutti avessero un quarto dell'intransigenza di Anna Skripnikova, la storia della Russia sarebbe stata diversa" (p. 1501 ed. I Meridiani Mondadori, Milano, 2001).

La denuncia della repressione

Chi ha saputo resistere al terrore che impedisce di denunciare la repressione ha messo in atto un altro passaggio indispensabile, e ancora più difficile, in un tessuto sociale appositamente strutturato intorno alla pratica della delazione, in cui non si può esprimere alcuna forma di dissenso né manifestare un'attitudine autonoma di pensiero, senza rischiare una condanna come 'nemico del popolo'.

Il grande scienziato Andrej Sacharov ha rinunciato ai suoi amati studi, a una vita agiata ai massimi livelli del potere come membro influente dell'Accademia delle Scienze, pur di non sacrificare la libertà di pensiero. Ha subito l'emarginazione sociale, il confino e la povertà per non venir meno ai suoi principi.

In Cecoslovacchia lo scrittore Vaclav Havel ha affrontato il carcere e la persecuzione di tutta la famiglia senza sottomettersi alla volontà del regime per mantenere la propria libertà creativa di artista, prima di diventare portavoce di Charta '77 e presidente del suo paese, alla caduta del comunismo.

In Ungheria lo storico Istvan Bibó si è opposto ai metodi repressivi del comunismo e ha partecipato al nuovo governo di Imre Nagy durante la rivoluzione ungherese, aspettando da solo l'arrivo dei carri armati sovietici all'interno del parlamento. Imprigionato e condannato come traditore, viene rilasciato nel '63 e conduce una vita miserabile fino alla morte, senza rinunciare a chiedere al restaurato regime di liberare gli altri prigionieri politici protagonisti della rivolta del '56.

Il valore di questi esempi non è dato dall'esito positivo delle singole azioni, spesso apparentemente fallite, ma dal risultato finale dei comportamenti 'controcorrente' che si sono manifestati durante i settant'anni di vita del comunismo in URSS e più tardi nei regimi satelliti: la sconfessione del totalitarismo come strumento efficace di mantenimento del potere e la denuncia del suo carattere ideologico basato sul fanatismo.

La ricerca della verità ha portato a smascherare l'inganno tragico delle promesse messianiche di una società perfetta da conquistare con gli strumenti della repressione più crudele e sanguinaria.

La rinuncia ai privilegi e la difesa dei sentimenti

Queste forme di resistenza riguardano la vita al di fuori del gulag, nella società civile, dove si possono rintracciare anche altre forme di resistenza passiva che ugualmente sono in grado di inceppare il meccanismo del controllo sociale.

C'è chi resiste alla tentazione di cercare una migliore collocazione, sia sociale che economica, rinunciando ai benefici di un impegno al servizio del regime, senza chiedere di entrare nel partito, di esercitare alcune professioni vicine al potere o all'interno dell'apparato repressivo, rifiutando la pratica della delazione. Lo stesso Sacharov, di cui abbiamo parlato prima, ne è un esempio.

Lo scrittore ebreo russo Izrail Metter fu costretto a vivere di lavori saltuari senza poter esercitare la sua professione perché si era rifiutato di dedicare qualche pagina celebrativa a Stalin. Ha difeso gli amici falsamente accusati e il suo nome figura tra i pochi che contribuirono a ridurre gli anni di condanna alla deportazione nel gulag inflitti a Josif Brodskij. Ha messo la sua vocazione di scrittore, pervicacemente difesa, al servizio della memoria, restituendoci con le sue opere una visione lucidamente critica della società sovietica.

C'è chi manifesta solidarietà a un perseguitato, sia che si tratti di un familiare, di un amico o di un semplice conoscente finito nel gulag, chi si rifiuta di rinnegare i propri legami affettivi e cerca di mantenere i contatti attraverso lettere, pacchi, messaggi, petizioni, richieste di visite, chi continua a frequentare la famiglia dell'arrestato, evitandone l'isolamento.

La moglie di Sacharov, ad esempio, Elena Bonner, è sempre rimasta vicina al marito, condividendone la sorte e continuando la sua battaglia dopo la sua morte.

La famiglia di Pavel Florenskij ha cercato di mantenere i rapporti con lui anche quando è stato deportato alle isole Solovki. La madre, la moglie e i figli hanno continuato a scrivergli e sono riusciti a fargli visita durante l'internamento, a costo di enormi sacrifici. Hanno saputo superare momenti di profondo sconforto, causati dall'isolamento sociale e dalle difficoltà economiche, consapevoli di essere per lui l'unica fonte di resistenza.

Solzenicyn racconta l'episodio della moglie del detenuto Georgij Osorgin, che riesce a fargli visita alle Solovki e rimane con lui tre giorni. Potrebbe fermarsi ancora, ma il marito la convince a ripartire: in realtà è condannato a morte e ha ottenuto una dilazione di tre giorni dell'esecuzione per poter vedere la moglie. Il suo ultimo atto di amore per lei è il silenzio sulla propria sorte. Questo episodio sarà raccontato a Solzenicyn dalla moglie stessa, che gli fa pervenire la testimonianza durante la raccolta del materiale per *Arcipelago gulag*.

La moglie del grande poeta Osip Mandel'stam, Nadezda Jakovlevna, ha condotto una strenua lotta per la salvezza del marito. Lo ha difeso in prima persona, ha cercato aiuto presso amici e conoscenti, lo ha seguito, finché è stato possibile, in tutte le tappe del confino, e anche dopo la sua morte ha lottato per ottenerne la riabilitazione, denunciando pubblicamente i crimini commessi dallo Stato-partito. Temendo la distruzione dell'opera poetica di Mandel'stam, ha imparato a memoria tutte le sue poesie. Il suo coraggio è testimoniato da una lettera, una tra le tante, scritta nel gennaio del 1939, indirizzata al "compagno Berija", il cui contenuto era pericoloso per la sua stessa vita: chiedendo giustizia per il marito, faceva riferimento esplicito al modo con cui era stata condotta l'istruttoria e al fatto che sulla decisione finale di condanna alla Kolyma, avessero pesato gli interessi personali degli accusatori. Non le era stato ancora comunicata la morte del marito, avvenuta il 27 dicembre del 1938 in un lager di transito durante il trasferimento alla Kolyma. Ekaterina Peskova, la prima moglie di Maksim Gorkij, organizzò negli anni '20 la *Croce rossa politica* per portare aiuto ai detenuti politici. Riuscì a raccogliere fondi, soprattutto all'estero, a procurarsi derrate alimentari e indumenti, a ottenere ricoveri in ospedale e trasferimenti in prigioni più vicine al luogo di residenza delle famiglie. Fu l'unica persona in grado di strutturare e far vivere un organismo di questo tipo in tutta l'Unione Sovietica. Nel '37, in coincidenza con il giro di vite del terrore, tutti i componenti dell'organizzazione furono arrestati e fucilati, compreso il più stretto collaboratore della Peskova, Vinaver. Solo lei fu risparmiata, probabilmente per rispetto del marito, il grande cantore della rivoluzione totalmente asservito a Stalin.

L'importanza di questo atteggiamento è rimarcata dalla considerazione che in tutta l'Unione Sovietica non si può dire che sia esistita una famiglia rimasta immune dalla sorte di avere almeno un parente finito in carcere, condannato, deportato in un

gulag o fucilato. Ai parenti veniva chiesto di rompere i contatti con il condannato, alle mogli di divorziare, ai figli di rinnegare il genitore e ai padri e alle madri di ripudiare i figli. Il rifiuto ad allontanarsi emotivamente dai propri cari poteva costare caro: era previsto un articolo apposito nel codice penale per i familiari, passibili di arresto e condanne severe, con internamento nel gulag, basato sulla colpa... di essere parenti. Per evitarlo occorreva spesso affrettarsi a prenderne le distanze.

Solzenycyn ricorda il caso della famiglia di Nikolaj Jakovlevic Semenov: "N.J.S. viene arrestato nell'inverno del 1950 e immediatamente la moglie caccia di casa la suocera, che si rifugia da un'altra figlia, il cui marito, oltre a maltrattarla fisicamente la molesta anche sessualmente, salvo riuscire a ottenere, grazie alla sua presenza, una casa più confortevole. I nipoti di questa poveretta, visti gli esempi famigliari, non si comporteranno meglio con lei e addirittura la nipotina, laureata alla facoltà storico-filologica dell'Istituto di pedagogia di Jaroslavl', così teorizzerà, in versi, il proprio comportamento:" Se picchi, picchia forte. /Un padre? Caccialo pure via!/ La morale? Una bella trovata!/ Non voglio saperne nulla./ Nella vita faccio ogni passo / con freddo calcolo e basta." (p. 1488, *Arcipelago gulag*).

Victor Zaslavsky ha recentemente analizzato "il tentativo ampiamente riuscito di distruggere da 'dentro' la famiglia come istituto della socializzazione e della trasmissione sia orale che scritta della conoscenza storica, attraverso la soppressione fino alla distruzione della storia familiare. Questa pratica mette in evidenza un paradosso storico: l'ideologia messianica collettivista... nella pratica produsse una quasi totale atomizzazione sociale e la distruzione di ogni comunità, ogni unione umana non sancita e non mediata dal partito-stato. Il Grande Terrore fu il culmine del processo della progressiva atomizzazione della società sovietica che procedeva per tappe: dall'annientamento di tutte le organizzazioni politiche al divieto di qualsiasi associazione volontaria e delle più rudimentali manifestazioni della società civile al tentato sovvertimento delle più resistenti e più intime unioni umane come l'amicizia e la famiglia" (intervento Convegno *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i genocidi degli armeni e degli ebrei*, Padova, 2000).

DENTRO IL GULAG

La lotta per la sopravvivenza e la difesa della dignità umana

Per quanto riguarda più da vicino il gulag, coloro che sono deportati nei campi di lavoro devono affrontare condizioni di vita molto più dure, al limite estremo della sopravvivenza e la lotta per non morire diventa l'esercizio primario di ogni detenuto. Tutto il resto è subordinato al raggiungimento di questo obiettivo: il gulag crea la concorrenza tra le vittime alla spasmodica ricerca di un pezzo di pane, di un lavoro meno massacrante, di un ricovero in ospedale, di un alleggerimento della pena, di tutto ciò che può rappresentare un giorno di vita in più.

Le forme di resistenza di coloro che cercano di sottrarsi alla logica bestiale di questa concorrenza, sono inevitabilmente molto più indirette e sotterranee, si articolano in altri modi e riguardano soprattutto il tentativo di non lasciarsi corrompere dal generale clima di disumanizzazione, creato appositamente dalla struttura del gulag per annientare psicologicamente il detenuto e prevenire ogni sua reazione.

Il meccanismo perverso dell'abbruttimento, della perdita di umanità nella rincorsa della salvezza è un metodo di controllo dei prigionieri utilizzato anche dai lager nazisti; in entrambi i casi serve a un doppio scopo: da un lato inibisce la volontà di ribellione della vittima e dall'altra agevola il lavoro sporco dei carcerieri, allontanandoli dal pericolo di provare sentimenti umanitari, di pietà, di simpatia, di altruismo. Sia che si veda il gulag come luogo di utilizzo brutale della forza-lavoro, sia che lo si interpreti prevalentemente come strumento di sterminio dei "nemici del popolo", i metodi di controllo della prigionia si basano sugli stessi principi utilizzati dai nazisti per gli ebrei.

Il denominatore comune delle forme di resistenza che si registrano nel gulag come nel lager consiste nella volontà di preservare la propria dignità umana. Ognuno si costruisce una personale forma di lotta, nel modo più consono al proprio carattere, alla propria sensibilità, alle proprie convinzioni. Nella maggior parte dei casi, coloro che non si arrendono cercano di coniugare l'esigenza primaria della sopravvivenza con quella della difesa dell'identità, intesa come stima di se stessi. Non sempre ci riescono.

Le vittime contagiate dal male: giudizio o pietà?

A volte il carnefice prevale sulle deboli forze del detenuto, spingendolo ad abdicare ai suoi principi morali, a tradire i compagni, a sottoscrivere confessioni inventate riguardanti perfino i propri familiari. Tuttavia Herling avverte, e Todorov con lui, che anche in questi casi non spetta a noi giudicare: "Sono giunto al convincimento che un uomo possa essere umano solo quando vive in condizioni umane, e considero assurdo giudicarlo severamente dalle azioni che compie in condizioni disumane" (p. 152, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano, 1994). In un passo di *Ricordare, raccontare* (ed. l'ancora, Napoli, 1999, Herling aggiunge che "non si può chiedere troppo ai prigionieri del lager... penso che sia ingiusto chiedere a persone che vivono in condizioni disumane di restare umane. E' il campo che costringe i prigionieri a degradarsi completamente" (p. 38).

Primo Levi aveva espresso lo stesso pensiero nel saggio *I sommersi e i salvati* (ed. Einaudi, Torino, 1991), in cui si era sforzato di indagare a fondo i meccanismi del lager nel confronto tra vittime e carnefici: "Deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario...Lo sapeva bene il Manzoni: 'I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi' La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura" (p. 31).

L'importante è astenersi dal male

La difficoltà di arginare il processo di disumanizzazione in atto nel campo attribuisce un "valore aggiunto" a qualsiasi forma, anche minima, di resistenza. Non si tratta di correre in soccorso degli amici o dei compagni più deboli, di perseguire la coerenza di comportamenti altruistici. Ciò che permette di preservare la propria dignità umana è l'astenersi dal male, dal nuocere agli altri per averne un vantaggio.

Salamov si ripromette questo obiettivo e non si illude sulle difficoltà di mantenerlo: da un lato ricorda di non aver mai tradito né denunciato nessuno, e di non essersi mai approfittato degli altri. Lo ripete in diversi racconti: *A razione secca*, *La quarantena del tifo*, in cui afferma: "Andreev comprese di valere

qualcosa, di poter avere rispetto per se stesso. Egli era ancora lì, vivo, e non aveva mai tradito o venduto nessuno, né durante l'istruttoria né al lager. Era riuscito a dire molte cose vere, era riuscito a soffocare la paura che aveva dentro. Non che non temesse più niente, no, ma i limiti morali si erano delineati in modo più preciso ed evidente di prima, tutto era diventato più semplice e chiaro" (p. 208, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino, 1999). Dall'altra si rende conto che vincere la paura è un compito quasi sovrumano e che il novanta per cento dei detenuti non ci è riuscito: il campo di concentramento è stato una sorta di esame morale per l'umanità che vi è finita dentro, una prova non superata al novanta per cento.

Se il problema essenziale per un prigioniero è la sopravvivenza, l'universo concentrazionario determina una ridefinizione dei principi della morale e dell'etica.

Il Bene nel gulag non è un valore che si afferma per se stesso, come rapporto positivo dell'uomo *con* il suo prossimo, *con* l'altro, ma consiste essenzialmente in un'astensione, nel rifiuto a operare *contro* il prossimo, a danneggiarlo per ricavarne un vantaggio.

Salamov è molto drastico su questo punto e ne deduce il valore della *solitudine* come via di salvezza e di astensione dal Male. Sullo stesso punto insiste anche Herling: "Mi ha fatto piacere scoprire che anche lui (Salamov) pensa, come me, che l'arma principale per sottrarsi al Male è la solitudine: Pure io... mi resi conto istintivamente che solo così potevo salvarmi dal terribile male dei campi di concentramento... La solitudine era allora una vera difesa contro il Male" (p. 49, *Conversazione sul male*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2000).

La resistenza passiva del giusto

Questo rovesciamento di prospettiva è imprescindibile per capire il ruolo e il significato della figura del *giusto* nei regimi totalitari comunisti, la cui sopravvivenza storica ha attraversato quasi tutto il XX secolo.

Nell'esperienza nazista, nonostante il terrore, che comunque non ha avuto la capillarità di diffusione e la durata dei regimi comunisti, si sono creati maggiori spazi di manovra nella società civile e la figura del *giusto* è emersa prevalentemente nella forma di aiuto dei non ebrei verso gli ebrei, con azioni, seppur limitate, di salvataggio, di protezione, nascondendo, eludendo la sorveglianza, usando i mezzi diplomatici etc.

Nelle società comuniste questo non è stato possibile. La mancanza di regole, il controllo ferreo su ogni aspetto, anche privato, della vita dei cittadini, non ha permesso che si aprissero dei varchi, degli spazi di intervento più diretti, sia dentro il gulag che fuori. La figura del *giusto* si è quindi configurata in maniera diversa nell'esperienza bolscevica, più come forma di resistenza passiva, come comportamento ostruzionistico che come reazione attiva, aiuto diretto alle vittime.

Non a caso la stessa cosa si può dire per gli internati nei campi, in cui vigeva il terrore assoluto e l'unica legge era la lotta quotidiana per la sopravvivenza: qui la differenza tra gulag e lager nazista scompare nelle sue grandi linee, gli spazi di manovra quasi inesistenti allineano i comportamenti delle vittime in entrambe le situazioni.

Mentre nel comunismo la società totalitaria e il gulag si sono organizzate sugli stessi principi, nel nazismo lo sterminio degli ebrei è stato organizzato "a parte", come elemento separato dalla società che, anzi, non doveva venirne a conoscenza.

Nel progetto totalitario sovietico l'individuo come soggetto autonomo è annullato dall'ideologia collettivistica, che pervade tutta la società, schiacciando qualsiasi forma di espressione individuale. Per questo le forme di resistenza che vi si sono sviluppate, hanno riguardato in primo luogo la difesa della soggettività umana, della "qualità individuale" come valore.

Nel gulag il prigioniero, per opporsi al processo di degradazione dell'identità e di corruzione dell'anima, poteva soltanto cercare di non farsi contaminare dalla logica del campo, che imponeva la concorrenza tra le vittime. Gli spazi ristretti per tali comportamenti presenti nel gulag sono stati descritti da tutti coloro che, sopravvissuti a questo inferno, hanno avuto la forza di raccontarlo. Ripercorrendo la loro esperienza, sia Solzenicyn che Razgon, Salamov e Herling, Florenskij e Bardach, hanno potuto affermare, nonostante le riserve da essi stessi espresse, che nel gulag è esistita la possibilità di scegliere: anche quando è impossibile fare il Bene, non è mai impossibile astenersi dal Male.

Ad esempio:

- rifiutandosi di danneggiare gli altri detenuti per ricavarne un vantaggio.

Salamov (nella figura di Andreev) rievoca, nel racconto *Giugno*, due compagni di detenzione, Kuznecov e Cudakov, il primo dei quali accetta di testimoniare contro di lui, mentre l'altro si rifiuta e per punizione viene spedito in cella di rigore. Per questo "Andreev non venne arrestato. Risultò che Cudakov non aveva

nessuna intenzione di mentire; lo tennero per un mese di filato nel carcere di rigore, a pane e acqua... ma non ci fu verso, dichiarazioni non ne volle fare, di nessun genere... - Non stare a dirmi quel che è giusto e quel che non è giusto - disse all'inquirente. - Andreev non mi ha fatto niente di male" (p. 622, *I racconti di Kolyma*). Salamov mette a confronto due modi di reagire nella medesima situazione per ribadire, come fa spesso, che all'uomo rimane sempre la possibilità di scegliere;

- rifiutando la logica della degradazione fisica, per mantenere il rispetto di sé.

Solzenicyn osserva che nei lager la gente moriva ogni giorno, ridotta al limite estremo, eppure i casi di suicidio furono rari. Salamov ricorda la propria esperienza: "Affamato e inasprito, sapevo che nessuna cosa al mondo avrebbe mai potuto indurmi al suicidio". Tuttavia, per salvarsi la vita, spesso i detenuti ricorrevano all'automutilazione, che li allontanava dai lavori più pesanti riducendoli per sempre in una condizione di minorità. Anche Salamov fu tentato da questo gesto, ma se ne ritrasse istintivamente: "Pensavo di salvarmi la vita rompendomi una gamba... La roccia sarebbe franata e mi avrebbe fracassato la gamba. E sarei rimasto invalido per sempre!... Misi la gamba destra sotto il masso il bilico... Il blocco di pietra cominciò a scivolare lentamente... Io stesso non so dire come sia potuto accadere, fatto sta che tirai precipitosamente indietro la gamba... E compresi che autolesionismo e suicidio non facevano per me" (p. 33, *I racconti di Kolyma*);

- rifiutando di assumere incarichi che costringano a vessare gli altri detenuti e non lascino spazi per aiutarli. Solzenicyn racconta la sua personale esperienza come capobrigata, appena giunto nel gulag, ignaro delle sue regole ferree, che così descrive: "In conformità ai fini della brigata si selezionano anche capibrigata... degni del compito. Facendo filare i detenuti con il bastone e la razione, il capobrigata deve dominare la brigata in assenza delle autorità, dei sorveglianti e della scorta armata... Neppure il capobrigata ha gran che da scegliere: se la brigata addetta all'abbattimento alberi non realizza la norma... in cella di rigore ci finisce il capobrigata. Se non ci vuole andare, deve strapazzare a morte i membri della sua brigata. E' un braccio di ferro" (p. 910-12, *Arcipelago gulag*). Quando si rende conto di ciò che comporta verso i compagni di detenzione, Solzenicyn rinuncia all'incarico e finisce ai lavori pesanti (p. 939-940, *Arcipelago gulag*). Salamov ribadisce spesso con orgoglio di non aver mai danneggiato volutamente dei compagni: "Andreev... aveva già

giurato a se stesso che non avrebbe mai fatto il caposquadra, né avrebbe mai cercato di salvarsi la pelle accettando gli esiziali incarichi carcerari. La sua strada era un'altra: lui non avrebbe rubato, non avrebbe picchiato i compagni, non li avrebbe denunciati" (p. 631, *I racconti di Kolyma*);

- utilizzando posizioni di privilegio per cercare di soccorrere gli altri oltre che preservare se stesso.

"Occupando queste posizioni - sottolinea Solzenicyn - certi zek (detenuti) dimenticavano la propria provenienza, diventavano ancora più crudeli dei liberi, e andavano verso la propria liberazione anticipata calpestando i cadaveri dei compagni. Altri, al contrario, serbavano la netta consapevolezza che la loro patria era l'Arcipelago, e introducevano una ragionevole moderazione nel dirigere la produzione... Correvano un rischio... di perdere il posto, di scontentare le autorità, di venire trasferiti in un luogo peggiore a perire senza che nessuno se ne accorgesse. Tanto più ammirevole era la loro tenacia nell'aiutare i propri fratelli a sopravvivere. Tale fu, per esempio, Vasilij Grigorevic Vlasov" (p. 916, *Arcipelago gulag*).

Solzenicyn contrappone la propria esperienza fallimentare come capobrigata alla straordinaria reazione di Vlasov, ex direttore provinciale di una cooperativa di consumo, condannato a vent'anni di campo di lavoro. Nominato responsabile delle norme e pianificatore, usò il metodo della "tuchta", cioè gonfiò le cifre della produzione, fino a scontrarsi con il capo del lager, per assicurare la razione alimentare migliore alle sue brigate di lavoro e salvarle così dal rigido inverno siberiano.

Salamov ricorda un medico-detenuto, Andrej Michajlovic, che lo aiutò quando stava per soccombere alla Kolyma, trattenendolo in ospedale e inviandolo a un corso per infermieri, che gli permise di evitare il ritorno al "fronte di scavo", sicura anticamera della morte: "Andrej Michajlovic è precisamente la persona alla quale sono debitore della vita" (p. 157, *I racconti di Kolyma*). Perseguitato a sua volta da un caposettore del servizio sanitario, che gli impedì di curare la tubercolosi, il medico morì nel gulag. Salamov ritorna più volte sull'argomento, mettendo in evidenza che il servizio sanitario, la struttura ospedaliera, rappresentano una delle rarissime occasioni di salvezza nel gulag; il medico, non solo da libero salariato, ma anche da detenuto, ha un potere decisionale autonomo, seppur limitato, rispetto ai responsabili del campo, che gli permette, quando ritiene di farlo, di salvare dei prigionieri attraverso lo strumento del ricovero o dell'esonero dai lavori pesanti o di una migliore razione alimentare. Il rischio,

a volte, è di finire al posto di chi si è cercato di aiutare, ma le opportunità che normalmente si presentano nella struttura sanitaria sono molteplici e non comportano necessariamente gravi pericoli.

Solzenicyn contesta questa descrizione di Salamov, ricordando i numerosi casi di medici (la maggioranza) che si accaniscono sui detenuti, come è costume di qualsiasi "operatore" del gulag.

In ogni caso, sottolinea, "la sezione sanitaria non era in grado di arrestare il processo mortale" (p. 980, *Arcipelago gulag*).

Anch'egli, tuttavia, ricorda episodi di intervento a favore di prigionieri: "I medici aggiravano la difficoltà come potevano. Nell'OLP di Sym organizzarono un *semiricovero*: gli scoppiati dormivano sui loro giacconi, andavano a spalare la neve, ma il cibo veniva loro fornito dalla cucina dell'infermeria" (ibidem).

Altre volte il sistema-gulag vince non perché riesce a piegare il detenuto ma perché questi non riesce a sopravvivere, è sconfitto con la morte. Anche se ha resistito, se non si è lasciato corrompere, se non si è sottomesso, la sua battaglia sembra perduta.

Solzenicyn riporta l'episodio agghiacciante di un ragazzino di quattordici anni, detenuto nella colonia infantile delle isole Solovki, che approfitta della presenza di Gorkij, in visita ufficiale, per raccontargli la verità sulle reali condizioni di vita del campo. Gorkij esce dal colloquio con le lacrime agli occhi e il ragazzino viene fucilato il giorno dopo, appena lo scrittore riparte, senza aver ottenuto il suo intervento contro i metodi del gulag. Anzi, Gorkij, rientrato a Mosca, si lasciò convincere dalle alte sfere del partito a magnificare l'opera di rieducazione degli internati, per rispondere alle calunnie diffuse in Occidente dalla propaganda controrivoluzionaria.

Uno degli incubi ricorrenti dei prigionieri è il timore dell'oblio, l'impossibilità che il mondo sappia e ricordi le vittime, la perdita della memoria di se stessi e di tutto ciò che succede nel gulag; il legame con i familiari diventa quasi sempre l'unico filo di speranza, l'unica ancora di salvezza, non del proprio corpo, ma dell'anima intesa come identità, come esistenza di un essere umano, come un nome e cognome che racchiude una storia personale, con le sue relazioni, i pensieri e le azioni, i sentimenti, le emozioni, le reazioni.

Pavel Florenskij, scienziato, matematico, teologo, prete e filosofo, ha subito la deportazione e la prigionia alle Solovki, resistendo ad ogni tentativo di estraniamento dall'altro e di perdita di sé. Non ha

accettato di salvarsi da solo, rifiutando di rifugiarsi all'estero per condividere la sorte del suo popolo. Ha continuato a vivere, finché è stato possibile, in una dimensione di comunicazione con la propria famiglia, traendone la forza per accettare la propria condizione. Non ha tradito le proprie convinzioni e non è sceso a compromessi. Nel fare un bilancio della sua vita, due anni di prima della fucilazione, ha scritto alla moglie: "Non so quale sarà il giudizio, se... io abbia fatto qualcosa di buono; io posso soltanto dire che ho cercato di non fare cose brutte e cattive e coscientemente non ne ho fatte" (p. 142, *Non dimenticatemi*, Mondadori, Milano, 2000).

Il valore del ricordo per difendere la memoria

Perché la morte non rimanga soltanto una sconfitta, ma possa trasformarsi in una rinascita, occorre il ricordo, l'esercizio della memoria da parte di chi riesce a rimanere in vita, sia dentro che fuori dal gulag (la conservazione delle lettere da parte dei familiari, degli scritti da parte degli amici o dei colleghi di lavoro, i racconti degli stessi sopravvissuti che sono riusciti a lasciare il gulag).

L'esercizio della memoria diventa un aspetto fondamentale per rendere giustizia ai morti, alle vittime che non hanno potuto tornare e raccontare.

La letteratura assume un ruolo particolarmente significativo come strumento di preservazione della verità. Nel caso del gulag questo aspetto è decisivo: sono stati gli scrittori a rompere per primi il muro del silenzio (Solzenicyn, Salamov, Razgon, Herling).

Il racconto di Salamov *La resurrezione del larice* riassume con grande forza l'angoscia dell'oblio e la necessità della memoria: "Il profumo del larice era debole ma definito, e nessuna forza esistente avrebbe potuto soffocare quel profumo, avrebbe potuto spegnere quella luce verde, quel colore verde... Il larice ha spostato le scale temporali, ha svergognato la memoria dell'uomo, ha ricordato ciò che non può essere dimenticato... Il larice respirava nell'appartamento moscovita per ricordare a ognuno il proprio dovere, perché nessun uomo dimenticasse i milioni di cadaveri, i milioni di persone che avevano perso la vita alla Kolyma. Il debole ma persistente profumo era la voce dei morti. Ed era a nome di quei morti che il larice osava respirare, parlare e vivere... Il larice è un albero molto serio. E' l'albero della conoscenza del bene e del male... Il larice è l'albero della

Kolyma, l'albero dei campi di concentramento... Solo il larice riempie boschi e foreste del proprio vago sentore di resina. Sembra a tutta prima un odore di decomposizione, l'odore dei morti. Ma se ti ci abitui, se lo aspiri più profondamente capisci che è l'odore della vita, l'odore di ciò che resiste alla spietatezza del Nord, l'odore della vittoria... Un uomo manda per posta aerea un ramo della Kolyma: non per farsi ricordare. Non per ricordare se stesso ma quei milioni uccisi, straziati a morte, che giacciono nelle fosse comuni a Nord di Magadan" (p. 1069, *I racconti di Kolyma*).

Marcello Flores - curatore nel 1999, insieme a Francesca Gori della Fondazione Feltrinelli e all'Associazione Memorial, di un'importante mostra sul Gulag - insiste sul ruolo fondamentale di cui si è fatta carico la letteratura in URSS per impedire la cancellazione della memoria dei campi sovietici, sia all'interno del paese che in Occidente: "Perché si tornasse a parlare del Gulag e si affrontasse di nuovo il tema dei campi di lavoro e reclusione in URSS ci volle la mediazione della letteratura; che fu poi, in definitiva, quella più efficace a far prendere coscienza della realtà sovietica e della tragedia umana che nessuno sembrava avere il desiderio di approfondire e analizzare. La pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovic*, di Aleksandr Solzenicyn e qualche anno dopo dei primi *Racconti della Kolyma* di Varlam Salamov costituisce, da questo punto di vista, un momento decisivo. Per attendere che il riconoscimento della verità raccontata in quei testi non fosse più messo in discussione occorrerà che Solzenicyn pubblichi anche *Arcipelago gulag* e che la sua odissea personale con la liberazione e l'esilio trovassero soprattutto in Francia una forte eco. Siamo ormai nella metà degli anni Settanta e, pur se nessuno osa più mettere in dubbio la realtà storica dell'universo concentrazionario sovietico, c'è ancora chi vuole ridimensionarne la portata, l'estensione, la centralità nella storia dell'URSS e la necessità nel sistema di potere sovietico" (p. 101, *Gulag, il sistema dei lager in URSS*, Mazzotta, Milano, 1999).

La difesa della verità in Occidente

L'ubriacatura ideologica in cui è caduta tanta parte della sinistra europea, in particolare gli intellettuali, ha impedito per quasi mezzo secolo un serio esame dei regimi comunisti nella loro cruda realtà. Emblematici gli attacchi virulenti subiti da David

Rousset e da Margarete Buber-Neumann, emarginati dall'ambiente e accusati di tradimento, quando hanno avuto il coraggio di denunciare gli orrori del gulag.

Rousset, deportato a Buchenwald, aveva testimoniato la propria esperienza del lager in libri accolti con molto favore in Francia alla fine degli anni '40. Nel 1950 il clima di grande rispetto che lo circonda si trasforma in palese ostilità negli ambienti di sinistra: Rousset aveva infatti lanciato un appello agli ex internati nei lager nazisti perché denunciassero il sistema concentrazionario sovietico del gulag. Vi avevano aderito noti esponenti delle associazioni di ex deportati, tra cui Germaine Tillion, e i quotidiani più prestigiosi, come "Le Monde" e "Le Figaro".

La Tillion, cinquant'anni più tardi, ricordando il gesto di Rousset, avrebbe sottolineato che "per difendere il Giusto e il Vero, a volte bisogna affrontare grandi sofferenze, che possono arrivare fino alla morte (ma con il sostegno continuo e profondo di restare così i prossimi del proprio prossimo). Un altro coraggio è richiesto quando Verità e Giustizia esigono che affrontiamo *anche* il nostro prossimo, i nostri compagni, i nostri amici... Questi due coraggi David Rousset li ha avuti" (p. 181, *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, Milano, 2001).

La rivista del Partito comunista *Le Lettres Françaises* lanciò in effetti un forsennato attacco a Rousset, accusandolo di falso. Già l'anno precedente la rivista era stata condannata per diffamazione, per aver bollato come traditore al servizio della CIA Viktor Kravcenko, un ex funzionario sovietico che nel 1944 aveva disertato e si era rifugiato in Occidente. Rousset risponde trascinandolo di nuovo in tribunale la rivista, che subisce la seconda condanna per diffamazione. Al processo depongono molti ex deportati, tra cui Margarete Buber-Neumann, vittima di entrambi i sistemi concentrazionari. La sua testimonianza viene duramente contestata dai comunisti, a cui Rousset risponde con queste parole: "Oggi sappiamo cosa sono i campi e l'esperienza dei campi di concentramento è divenuta per un certo numero di persone, in Europa occidentale, l'esperienza fondamentale. Questo è il criterio essenziale che va al di là di ogni criterio ideologico o politico. Dove esistono campi di concentramento non può esistere per l'uomo il minimo avvenire. Questa è la prima ragione che spinge noi, ex deportati, a intervenire e vigilare". Prima della sentenza, rivolgendosi al Tribunale, aggiunge: "La gravità della sciagura concentrazionaria è che questo sistema permette all'uomo di vivere, e a volte per anni, ma soltanto in determinate condizioni. Ognuno conosce la decadenza e perde il

rispetto di se stesso, sia i detenuti che le guardie. Un paese dove esistono i campi di concentramento è marciò fino al midollo: sono disumani i suoi detenuti, lo sono i guardiani e lo è soprattutto il suo regime" (p.100, *GULag...*, citato da Marcello Flores).

Margarete Buber-Neumann aveva accettato di deporre anche l'anno precedente, al processo Kravcenko. Originaria di Potsdam, aveva aderito ventenne alla fede comunista con grande slancio ideale. Nel 1938 viene arrestata a Mosca, dopo la fucilazione del secondo marito, Heinz Neumann, imprigionato l'anno precedente, e internata nel gulag. Salvata da un medico-detenuto che la esonera dai lavori pesanti quando è ormai allo stremo delle forze, viene consegnata nel 1940 ai nazisti, che la deportano a Ravensbruck, la "succursale" femminile di Auschwitz. Qui è costretta a subire, oltre le angherie dei carcerieri, anche l'ostracismo delle detenute comuniste, convinte del suo tradimento "trotskista" per essere finita in un campo di lavoro durante il soggiorno in URSS. Ma a Ravensbruck Margarete incontrerà "Milena di Praga", l'amica di Kafka, anche lei comunista espulsa dal partito per la sua indipendenza di pensiero. L'amicizia con Milena e il comune progetto di raccontare l'orrore vissuto daranno alla Buber-Neumann la forza di resistere. Liberata nel '45, deve affrontare una vita disagiata, senza alcun sostegno, diseredata dal padre per la sua fede giovanile comunista e messa al bando dai vecchi compagni di partito perché insofferente all'ortodossia e troppo amante della verità. Viene più volte attaccata a sinistra, offesa e calunniata come collaboratrice dei nazisti, spia delle SS al servizio della Gestapo. Ciò non le impedirà di denunciare i crimini dei due totalitarismi, ricordando le persecuzioni vissute in prima persona. I suoi libri saranno tradotti in tutto il mondo, testimonianze di un destino personale che, come sottolinea Todorov, "si è confuso con quello del secolo" (p. 136, *Memoria del male...*).

I conti con il passato

La fedeltà alla memoria e quindi alla verità storica acquista un rilievo ancora più grande alla luce del fatto che, come fa notare Victor Zaslavsky, in Russia non si è ancora del tutto aperta la strada al superamento del passato attraverso la ricerca, l'individuazione e la condanna dei responsabili, a differenza di quanto è accaduto nei paesi dell'Est, dove i regimi comunisti erano considerati regimi di occupazione e quindi si è proceduto

più facilmente all'epurazione. Nell'ex Unione Sovietica, accanto alla realtà della rimozione collettiva, va anche considerato il fatto che la coscienza storica di intere generazioni è stata totalmente manipolata e che le istituzioni sovietiche hanno dimostrato una singolare tenacia e resistenza.

Anche Todorov sottolinea come i regimi comunisti, diversamente da quanto è avvenuto per il nazismo, sconfitto "dall'esterno", si siano "disgregati progressivamente, conservando molte vecchie strutture e mantenendo in carica molte persone implicate nelle precedenti repressioni" (p.283, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992).

In questi anni difficili di transizione dal regime sovietico alla democrazia, in una realtà di "giustizia mancata", valorizzare le storie di uomini e donne che hanno resistito, appare la via privilegiata e insieme condizione essenziale per la ricostruzione di una convivenza capace di custodire e far crescere gli autentici valori umani.

“Dobbiamo condannare pubblicamente - esorta Solzenicyn - l'idea stessa dello scempio compiuto da uomini sui loro simili. Tacendo sul vizio, ricacciandolo nel corpo perchè non si riaffacci, noi lo SEMINIAMO, e in futuro germinerà moltiplicandosi per mille. Non punendo, non biasimando neppure i malvagi, (...) strappiamo da sotto alle nuove generazioni ogni fondamento di giustizia. Ecco perchè esse crescono “indifferenti”, non è colpa della “insufficiente educazione”. I giovani imparano che un'azione ignobile non viene mai punita sulla terra, anzi porta sempre il benessere. Non sarà accogliente un tale paese, farà paura viverci” (p. 216, *Arcipelago gulag*). Così se il dovere dello Stato è di processare i responsabili del massacro di milioni di persone, il dovere della società civile è di far conoscere i comportamenti giusti di coloro che si sono sottratti in ogni modo alla disumanizzazione.

I giusti ci guidano nella comprensione del presente

Nell'esperienza storica delle società comuniste, dentro e fuori del gulag, la figura del *giusto* emerge dunque sostanzialmente attraverso due forme fondamentali di resistenza: la difesa della dignità umana e la difesa della verità.

La difficile strada del ricordo, la scelta dolorosa e rischiosa della memoria, si rivela anch'essa una forma di resistenza a difesa della

verità e ci restituisce un'immagine di *giusto* di rilevanza straordinaria, rivolta alla contemporaneità e al nostro futuro.

Ci fornisce gli strumenti indispensabili alla comprensione delle nuove realtà e dei rischi sempre presenti nella Storia, mettendoci in guardia dall'illusione di sconfiggere per sempre il male e dalla pretesa ideologica di definire a priori un bene collettivo da perseguire a qualsiasi prezzo.

Ci ammonisce sui pericoli dell'abbandono dei valori individuali, il cui sacrificio non è mai giustificabile,

lasciandoci in eredità, nonostante tutto, un messaggio di speranza: il Bene come ricerca che attraversa la Storia, può affermarsi solo nella dialettica democratica di confronto tra gli esseri umani.